



INTERVISTA A NICHÌ VENDOLA “BLACK BLOC FIGLI DEL PRECARIATO”

di **Curzio Maltese**

Vendola, chi sono, che cosa rappresentano questi incappucciati in nero che s'infiltrano nelle manifestazioni per distruggere le città? Figli di un tempo paradossale o un nuovo partito armato?

“Non è ancora un partito armato, ma c'è il rischio che lo diventi. Possono reclutare nella crescente disperazione delle nuove generazioni e in più godono dell'aiuto di uno Stato incapace.

La reazione del governo ha dell'incredibile. Non hanno saputo fare prevenzione e hanno mandato allo sbaraglio le forze dell'ordine. E dopo il disastro, che fanno? Il blocco nero chiede la guerra e lo Stato gliela concede. La proposta di leggi speciali va esattamente in quel senso. Di fatto, costituirebbero un riconoscimento politico, un fiore all'occhiello per il blocco nero. Senza contare che naturalmente non servono a nulla. Serve piuttosto che i servizi imparino almeno a leggere quanto circola sulla rete, dove c'era già tutto da giorni e settimane”.

Ma da chi è composto questo aspirante partito armato?

“Il blocco nero coinvolge frammenti di antagonismo e di estrema destra sociale, mescolando vaghi miti ideologici con pratiche da guerriglia metropolitana e di semplice gangsterismo. La palestrina ideologica e il luogo concreto di reclutamento sono le curve degli stadi. Quanto al programma politico, diciamo così, è piuttosto rozzo: dagli allo sbirro”.

Del terrorismo rosso si disse che c'entrava, in qualche modo, con l'album di famiglia della sinistra e purtroppo era vero. Ma esiste oggi un legame reale fra black bloc e movimenti?

“Stavolta non dobbiamo avere ambiguità. Il blocco nero è l'esatto capovolgimento politico della principale idea da cui sono partiti i movimenti in questi anni, cioè la tutela dei beni comuni. Loro negano proprio il bene comune. La città, la piazza, nel significato di bellezza urbana e di luogo della

politica, per il blocco nero non sono beni comuni, terreni da attraversare con amore e rispetto: sono prede. Distruggono la città per distruggere la polis, quindi la bella politica, che i movimenti vogliono invece far rinascere. D'altra parte la frattura in piazza è stata nettissima, fra gli indignati e i barbari, come continuo a chiamarli”.

Una frattura politica, ma anche emotiva, fra chi comunque crede ancora in un progetto di cambiamento e chi è in preda a una furia nichilista, disperata.

“Se esiste un elemento che illustra l'egemonia culturale di questi anni è il concetto di “eterno presente” elaborato dal filosofo Pietro Barcellona. Il passato è stato abrogato, dal futuro ci si aspetta soltanto la perpetuazione del presente all'infinito. In questa terra di nessuno della memoria si muovono gli incappucciati”.

Come il terrorismo è stato in fondo il miglior alleato del potere, prolungando la vita di un ceto politico finito, così questi sedicenti antagonisti possono dare una mano alla sopravvivenza di questo?

“Ma sono antagonisti a che cosa? Gli incappucciati sono l'altra faccia della violenza del Potere con la maiuscola. Ne condividono il machismo, lo spirito eversivo, perfino il gusto per la mascherata. Erigono barriere, escludono dalla lotta i deboli, hanno in testa una loro zona rossa dove si separa l'estetica della guerra dall'etica della politica”.

Al potere italiano i sovversivi sono sempre piaciuti, perché?

“L'humus è lo stesso. Quello che Gramsci chiamava il sovversivismo delle classi dirigenti italiane. Il presidente del consiglio che favoleggia con un personaggio come Lavitola una specie di rivoluzione di piazza, tumulti violenti contro sedi di giornali e palazzi di giustizia, s'inserisce appunto nel filone di questa storia”.

L'odio degli incappucciati nei confronti delle forze dell'ordine può essere visto come un pendant dal basso delle campagne di un potere criminaloide contro i magistrati?

“Nel nome del comune disprezzo per la legalità, che è la base del gioco democratico. Ora non voglio citare la famosa poesia di Pasolini sugli scontri di valle Giulia, ma insomma ricordare che i poliziotti sono lavoratori, vengono dalle classi popolari e sono ridotti a furia di tagli in condizioni di lavoro penose. Il crollo di consenso della destra nelle caserme è palpabile e con la frustrazione, il dolore di quel mondo una sinistra che voglia davvero cambiare le cose deve confrontarsi, dare risposte. Ed è quello che avviene già spontaneamente in piazza, anche e anzi soprattutto nella piazza del 15 ottobre. L'applauso dei manifestanti pacifici alle forze dell'ordine che caricavano il blocco nero, la carezza del poliziotto a una manifestante colpita, sono gesti nuovi e importanti”.

Senza voler trovare alibi alla sociopatia, non trova che comunque fra i giovani la categoria dei non rappresentati sia pericolosamente cresciuta negli anni, col rischio di alimentare esplosioni di rabbia sociale?

“E si allargherà sempre di più fino a quando la politica e i media non capiranno che la questione del lavoro precario, della vita da precari, è il problema numero uno. Prima del debito pubblico, della crisi, dei precetti del Fondo Monetario o delle banche centrali. La precarizzazione di intere generazioni può portare a una rottura antropologica. Questo fenomeno o trova una rappresentazione mediatica e una rappresentanza politica oppure rischia di fare la fortuna dei blocchi neri, quelli di strada e quelli di palazzo. Del resto, se lo comprendono Draghi e i vescovi, confido che possa farlo anche il centrosinistra italiano”.



LA FINE DEL CAPITALISMO UN ALTRO MONDO È POSSIBILE

di **Gastón Pardo**

Mentre i circoli politici mondiali discutono della maniera in cui bisogna gestire e risolvere la crisi economica occidentale, il sociologo statunitense **Immanuel Wallerstein** diagnostica **una crisi di sistema**. Secondo lui il problema non è curare il capitalismo, ma accompagnarlo nel suo viaggio verso la tomba e favorire la nascita di quello che il geopolitico belga Philippe Grasset chiama una controcultura. Russia Today ha intervistato Immanuel Wallerstein, sociologo e seguace della scuola dello storico Fernand Braudel, che in questa occasione **ha dettato la sentenza finale del capitalismo come sistema**: la sua disintegrazione è irreversibile, assistiamo alla parte finale del suo declino iniziato nella decade finale del secolo scorso e la cui lenta agonia durerà altri venti o quaranta anni: il capitalismo moderno ha raggiunto la fine. Non può sopravvivere come sistema e per questo vive la tappa finale di una crisi strutturale di lunga durata. Non è una crisi rapida, ma un dispiegamento strutturale di grandi proporzioni.

Dapprima il centro di riflessione strategica belga Defensa.org e ora l'analista politico Alfredo Jalife dalla sua colonna bisettimanale nel giornale messicano La Jornada e nella Rete Voltaire hanno analizzato le idee di Wallerstein che si situano nella linea del pensiero braudeliano - alla cui scuola anche l'intervistatore si iscrive - riguardo le transizioni fra poteri egemonici. Da lungo tempo Wallerstein ha anticipato correttamente **la fine del modello neoliberista**, ma non aveva mai attraversato con decisione il Rubicone, pronunciando la sua sentenza di morte del capitalismo come sistema. Nel corso degli anni Jalife ha sostenuto, contro tutti, che non si trattava di un raffreddore capace di rallentare il passaggio del capitalismo e nemmeno di una crisi congiunturale; si tratta di **un cambio di paradigma** che obbliga a riflettere sull'inalienabile valore trascendentale dell'essere umano che va al di là delle peggiori circostanze avverse (guerra, mercati, speculazione sfrenata, potere della finanza, economicismo, mercantilismo, consumismo, ipermaterialismo, tecnologia senza bioetica, depredazione ambientale, disinformazione oligarchica), e ciò ha messo in evidenza, al tempo stesso, la crisi della civiltà ebraica e di quella greca, i cui valori spirituali sono stati sacrificati sull'altare del neoliberismo. (...)

Wallerstein auspica la sostituzione del capitalismo con **un mondo più democratico ed egualitario come non è mai esistito prima nella storia mondiale, ma che è possibile**. L'opzione contraria sarebbe un sistema fatto di disuguaglianze, polarizzante, sfruttatore che non sia necessariamente

capitalista, ma all'interno del quale possano esistere meccanismi di controllo peggiori di quelli del capitalismo, come l'attivazione della psicopolitica o il comportamentalismo. Già lo storico britannico Eric Hobsbawm aveva anticipato il ritorno progressivo del marxismo come opzione, visto che non c'è maggiore chiarezza di quella offerta dal marxismo classico, con le parole del suo fondatore Marx, quando esprime che il capitalismo porta in seno il germe della propria distruzione. Questa distruzione, però - quella a cui assistiamo - si è trasformata nella divoratrice di se stessa, senza che l'avanguardia rivoluzionaria che proprio Marx annunciò nel suo Manifesto del Partito Comunista sia stata capace di organizzarsi. (...) A proposito della crisi del capitalismo: secondo Wallerstein si tratta della crisi finale e **la battaglia che si sta svolgendo non riguarda il destino del capitalismo in sé, ma di ciò che andrà a rimpiazzarlo**: "Il capitalismo moderno è arrivato alla fine del suo percorso. Non è capace di sopravvivere come sistema." Wallerstein ha aggiunto: "Quella che stiamo vedendo è **la crisi strutturale del sistema**. Una crisi strutturale che è cominciata negli anni '70 del XX secolo e che protrarrà i suoi nefasti rantoli per dieci, venti o quaranta anni. Non è una crisi da risolvere nel corso di un anno o in un momento. **Si tratta della più grande crisi della storia**. Ci troviamo nel passaggio verso un sistema nuovo e la lotta politica reale che si è liberata nel mondo, grazie al **rifiuto della gente**, non progetta un nuovo corso del capitalismo, ma quello del sistema che andrà a rimpiazzarlo".

Visto che, per Wallerstein, il capitalismo è in via di estinzione e per questo la battaglia di oggi è quella di preparare il nuovo modello economico, la questione riguarda la via da seguire per sostituire efficacemente il capitalismo. "Saremo vicini a **un mondo relativamente più democratico ed egualitario**, è una buona prospettiva", con le parole di Wallerstein, che poi ha affermato: "Non ci siamo mai trovati in una simile situazione, nel corso della storia mondiale, ma è una cosa possibile. L'altra prospettiva è quella di mantenere il sistema di sfruttamento, che è iniquo, ingiusto perché polarizza la disuguaglianza. Il nuovo sistema potrebbe non essere il capitalismo. Il capitalismo è quello che vediamo cadere. Ma **ci sono anche alternative peggiori** all'interno dello stesso capitalismo." (...)

Fonte: Informare Per Resistere 31.10.2011
Il testo integrale dell'articolo è disponibile su:
<http://informarexresistere.fr/2011/10/31/la-fine-del-capitalismo/#axzz1cP3Jabw3>